

MICHELE MARI

La fortuna di Roderick

Divertimento e piacere intellettuale sono assicurati nel nuovo romanzo dell'autore che fa il verso a Dickens

di Chiara Valerio

«E sapere che una gran dama, con tutta l'aria di essere fidanzata a un bel partito, è stata fino a pochi giorni prima una prostituta, non è solo un prerequisito del ricatto, ma, per la facoltà mitopoiética della mente umana, è già il ricatto, anzi la ricchezza». *Roderick Duddle* di Michele Mari (finalista al Campiello) racconta la storia di un bambino nato da una prostituta, discesa tuttavia da sacri lombi, il quale si ritrova improvvisamente e incautamente beneficiario di una enorme fortuna che ancora non possiede. In effetti, si ritrova in potenza giacché, in atto, sono altri, molti e avversi altri, a riscoprire in lui l'ultimo pampino dell'albero genealogico dei Pemberton, ormai prosciugato, causa un seme anacquato e morti in duello.

Tutto comincia, come ha da essere, con la cacciata dal Paradiso, solo che il paradiso di Roderick è l'Oca Rossa, una miscita di birra di terz'ordine con annesso e lercio lupanare. Il bambino, morta la madre, viene messo alla porta, con sé ha un medaglione - al quale nessuno, a partire da lui stesso, ha mai dedicato attenzione e che tuttavia è il privilegio narrativo della ruota degli esposti - e una certa sveltezza di ginocchia, di favella e di pensiero. Questi altri, molti e avversi, che mirano all'eredità del giovane Roderick sono la Baddessa, le cui principali manifestazioni religiose sono malversazione, ricatto, istigazione alla prostituzione, menzogna e correità con un sicario avvolto in un mantello nero e in groppa a un cavallo altrettanto detto il Probo, Mr. Jones, tenentario del postribolo e tagliagole, affiancato da due scomposti Guildstern e Rosencranz, che rispondono ai nomi di Scummy e Salamoia, Mr. Peabody, amministratore delle ricchezze dei Pemberton, un leguleio, anzi due, un «*soi disant* Lord Pem-

berton» (in quanto figlio naturale), damerino fasciato in completi color senape e glicine e la di lui madre, e via via, per motivi più contorti della mera ingordigia, un manipolo di marinai su un vascello chiamato Rebecca, e una delle suore del convento, Suor Allison. «Amen», recitarono all'unisono le due consorelle con lo stesso tono con cui il droghiere tira il totale di un'addizione».

Alla sola Suor Allison si potrebbe e si dovrebbe dedicare una monografia. Roderick, sulla sua strada che non conduce all'identità (che è noiosa) ma all'origine (che è avventurosa) incontrerà compagni fidi e coraggiosi, il mare, una cantina, un giardino e il volo degli uccelli che ai principi, chiunque essi siano, indicano la via. «Un altro gioco che appassionava Roderick consisteva nell'aggiornare l'elenco delle creature viventi che capitavano sotto il suo sguardo». In *Roderick Duddle*, Michele Mari - che ha fatto della maniera, anzi delle maniere, uno stile - racconta un'avventura, non solo, come si è fino a qui relazionato, in senso tecnicamente classico («il mondo del vento, e dell'oro, e della bestemmia, e della lama»), altrimenti, questo romanzo sarebbe una "Sinfonia Classica" di ambientazioni e nomenclature dickensiani, cordami e termini nautici alla Melville, fosche ambiguità alla Stevenson, echi, non solo nel titolo, di James e molto altro (ciascuno può aggiungere le proprie passioni di prolungata infanzia).

Racconta pure - o piuttosto? - l'avventura della lingua italiana, lo spettro vasto di aggettivi e sostantivi, l'arco teso della struttura delle frasi, la brezza delle invenzioni linguistiche, la polvere negli occhi delle sgrammaticature desideranti di Mr. Jones («al ora malfrodito, non ai risposto ma sai che se no parlo ti propongo cuesto patto...»), e una sorta di inversione dei costrutti metaforici, non dal generale astratto al particolare concreto, bensì a ritroso, per induzione quasi, («fu pervaso da un tale rivolgimento che a me non rimane che rifugiarmi in quella figura retorica che si chiama preterizione», o ancora «il teschio di Scummy, ghignante come quello di una moralità secentesca») cosa questa che muta la carne in parole e viceversa, che non è spiegazione, ma invenzione, ed è forma efficace ed efficiente di transustanziazione che lascerà in religioso ma scanzonato silenzio l'«insaziato» e «sinottico» e «neghittoso» e «autonomo» e «coriaceo» e *ad libitum* lettore di *Roderick Duddle*. «Ma lasciamo suor Allison alle sue incursioni nel mito e al farsi carne della sua cultura, che è poi il modo più alto, essendo il più basso, di essere colti: almeno secondo l'umile opinione di chi scrive».

Roderick Duddle mostra infine, attraverso l'eco di lingua e di trama, che non esiste la teoria della letteratura, esiste, quando tale è,

la letteratura che spiega sé stessa («Hugh Berry, figura tanto stolido da non poter diventare nemmeno patetica, e priva pertanto di qualsiasi diritto alla nostra pietà romanzesca?»), e che gli psicologismi non hanno senso alcuno, solo le rappresentazioni, il nome "temporale" con il quale personaggi, scrittore e lettore, abbandonano il nome "secolare" per partecipare, a pieno titolo, del teatro del romanzo. «Il bambino abbassò lentamente la lanterna. Finalmente visibile, il suo volto era improntato, se mi è concesso l'ossimoro, a una composta paura». *Roderick Duddle* è un romanzo al quale, se esistesse, sarebbe corretto applicare la categoria critica del divertimento assoluto, quella fondata sull'intelligenza che è una forma di allegria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Mari, *Roderick Duddle*, Einaudi, Torino, pagg. 486, € 22,00

